

L'ex super-ricercato di Usa e Onu rilascia il pilota americano e il casco blu nigeriano e si presenta davanti alla stampa mondiale attaccando la politica di Boutros Ghali

Il presidente degli Stati Uniti apre la porta alla trattativa con tutti i clan somali «Penso alle numerose vittime di Mogadiscio Non doveva esser questa la nostra missione»

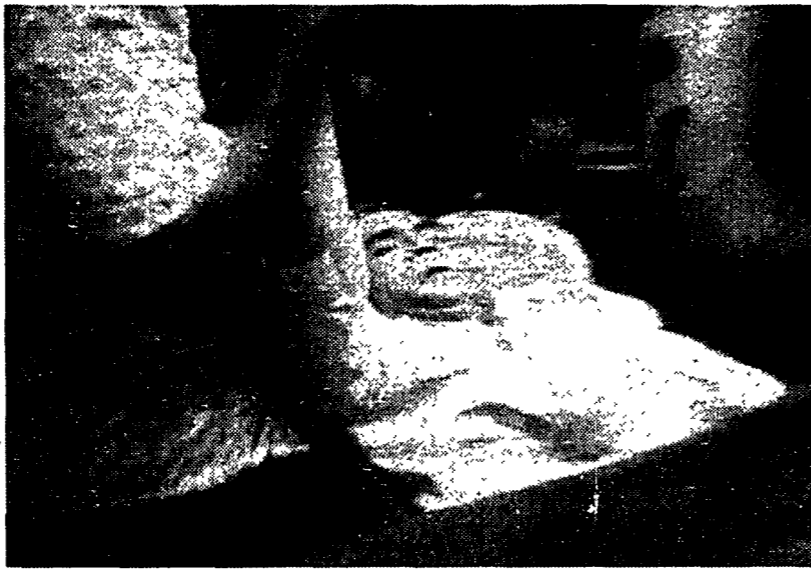
«Libero gli ostaggi, ora tocca a voi»

Aidid va dai giornalisti e torna in scena, Clinton nega baratti

Aidid fa liberare il pilota Durant, poi si presenta fresco come un rosa, con l'aria di uno sicuro che non gli danno più la caccia, ad una conferenza stampa a 10 minuti dall'albergo dei giornalisti a Mogadiscio. «Ci muoviamo nella giusta direzione», dichiara a Washington Clinton. «No non c'è stato alcun patteggiamento». Ma si lascia sfuggire una via d'uscita per il ricercato: «Innocente finché provato colpevole».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. È stata la vecchia terribile Helen Thomas dell'Ap, la decana del Press Corps alla Casa Bianca, a chiedergli, come fa sempre, senza tanti complimenti: Signor presidente, qui è chiaro che gli è stata promessa una qualche immunità dall'arresto, si è presentato ai giornalisti fresco come un rosa, nessuno ha tentato di catturarlo, è finita la gran caccia? Si riferiva alle immagini appena viste in tv di un Aidid sicuro e disteso, sbarbato di fresco, elegantissimo nella sua camicia azzurra a righe, inamidata di fresco, e cravatta rossa, che si è presentato ai giornalisti appostamente convocati in un edificio ad appena 10 minuti d'auto dall'albergo in cui è alloggiata la maggior parte della stampa estera a Mogadiscio. Un Aidid «presidenziale», armato solo di un leggiadro bastone da passeggio, senza fucili o gorilla armati intorno, disteso e tranquillo come se non fosse lui l'uomo su cui pende una taglia dell'Onu, il super-fuggiasco cui per mesi l'esercito esercito dei Caschi blu e 400 Rambo dei rangers avevano senza successo dato la caccia.



Il pilota Usa Michael Durant trasportato in barella; a destra: la sorella dell'ostaggio liberato, insieme al marito, in uno studio televisivo di Washington

l'uccisione dei Caschi blu pachistani). L'Onu ci aveva chiesto di arrestarlo in quanto sospetto di essere responsabile... I nostri ragazzi hanno fatto l'impossibile per arrestarlo senza fargli del male... Ma tenete presente che la nostra funzione era arrestare dei sospetti, non di fuggere da

popolo. La struttura di clan appare come quella dominante nel paese. Non è compito né degli Stati Uniti né delle Nazioni unite escludere i vari gruppi dall'avere un ruolo nel futuro della Somalia. Devono deciderlo i somali, con l'assistenza e il consiglio, io credo, in primo luogo, degli

Stati africani», la risposta al secondo quesito. Non ancora una riabilitazione piena di Aidid, ma quasi.

Non è una fuga? Dietrofront che rischia di incoraggiare prove di forza anti-Onu e anti-Usa come a Haiti? «State a sentire, noi non siamo andati in Somalia a provare che siamo in grado di vincere battaglie militari. Nessuno dubita seriamente che, se solo l'avessimo voluto fare, eravamo in grado di radere al suolo intere parti di Mogadiscio col minimo di perdite da parte nostra. Nel combattimento che è costato la vita ai nostri soldati sono morti 300 somali e 700 sono stati feriti... Non è questa la nostra missione. Non è questo quel che eravamo andati a fare. Non possiamo consentire che quella che era iniziata come un'operazione di polizia si trasformi in una missione militare», ha aggiunto.

Clinton è chiaramente soddisfatto della liberazione dell'ostaggio, che toglie di mezzo il principale ostacolo al ritiro delle truppe Usa dalla Somalia. «Questo dimostra che stiamo muovendo nelle giuste direzioni e che stiamo facendo progressi. Credo che la nostra posizione di fermezza, non considerare i sequestratori di Durant responsabili per la sua incolumità, e nel pretendere che venisse rilasciato, abbia



IL COMMENTO

Da grande bandito ad ago della bilancia

MARCELLA EMILIANI

Con Bill Clinton non possiamo che rallegrarci per la liberazione di Michel Durant, pilota americano, e Umar Shantali, fante nigeriano, avvenuta ieri a Mogadiscio ad opera dei miliziani di Aidid. Ci sembra invece francamente un po' prematuro il compiacimento con cui il medesimo Clinton ha tirato le conclusioni sul nuovo corso inaugurato da lui medesimo in Somalia. Se è vero infatti che la «strategia del dialogo» - auspiciatissima - ha immediatamente dato buoni frutti dopo mesi di frustrazioni e muscoli esibiti invano, il tono di prestigio subito dagli Stati Uniti e dall'Onu in Somalia rappresenta ora un difficile vallo da superare per chiunque intenda «rappattumare» la situazione. Detto con parole più eleganti e chiare sia gli Usa che l'Onu ora avranno il loro bel da fare per convincere le fazioni somale a riconciliarsi tra loro e disegnare un quadro comune di riferimento politico.

Tanto per cambiare è stato lo stesso Aidid a far capire le implicazioni del «nuovo corso» nella conferenza stampa seguita alla liberazione dei due ostaggi, Durant e Shantali. Intanto ha annunciato la liberazione nel nome del «rispetto dell'opinione pubblica mondiale» ponendosi al di sopra delle convulsioni della politica estera americana e di quella delle Nazioni Unite. In secondo luogo ha, si fatto appello all'unità di tutti i somali, esortando il suo popolo «ad avviare il dialogo per trovare una soluzione duratura ai problemi del paese», ma ha immediatamente attaccato il segretario generale dell'Onu, Boutros Ghali, colpevole - a suo dire - di «brigare tra le fazioni somale laonde formare alleanze contro di lui. Stando ad Aidid, Ghali se lo intenderebbe addirittura coi partigiani del politicamente deturto (ma lo è davvero?) tiranno Siad Barre.

L'uomo, Aidid intendo, è notoriamente emotivo e sanguigno (i suoi nemici dicono che non si è mai ripreso dagli otto elettroshock subiti quando era prigioniero di Siad, prima e dopo esser stato uno dei suoi più fedeli servitori), ma la conferenza stampa che ha organizzato ieri è molto significativa. Quello che ha voluto dire

Tutto questo per dire che non sarà affatto facile risolvere il rebus Somalia neanche dopo la virata a 180 gradi della politica americana. Gli errori delle Nazioni Unite innanzitutto, degli Stati Uniti poi, in Somalia hanno contribuito a modificare la situazione locale, hanno alterato equilibri e regalato un peso politico enorme ad uno solo dei contendenti sul campo. Ora è ragionevole aspettarsi che la cambiale venga incassata.

Aidid come è noto raggruppa nella sua Alleanza nazionale somala solo quattro delle fazioni in lotta. Le altre undici militano nell'omonimo «Cartello degli 11» nominalmente capeggiato da Ali Mahdi. Nell'intinire della battaglia di Mogadiscio tra Aidid, l'Onu e i marines gli 11 hanno tacitato, badando a consolidare le loro posizioni nei propri territori. Ma ora anche loro potrebbero chieder ragione agli Stati Uniti e all'Onu del loro operato in Somalia: in fondo hanno fatto del loro nemico «un eroe».

PARLA CLINTON

«Apprendo la lezione e in futuro sarò molto cauto a usare le truppe»

La lezione somala. «La mie esperienze in Somalia mi suggeriscono maggiore cautela nell'impegnare truppe Usa in sforzi di pace internazionali in cui ci sia una qualsiasi ambiguità sull'arco delle decisioni che possono essere assunte da un comando che non sia americano o non sia direttamente responsabile verso gli Stati Uniti».

Bosnia. «La ragione per cui ho detto che ritengo che qualsiasi operazione in Bosnia dovrebbe essere gestita tramite la nato è che il comandante supremo Nato in Europa è un generale americano».

Ad Haiti è diverso. «Quelli che hanno impedito lo sbarco a Haiti erano probabilmente prezolati dall'oligarchia che non vuole la democrazia. Li sconsiglio dal prendere esempio dalla Somalia... Si sbaglierebbero di grosso se pensassero che gli Stati Uniti sono meno risoluti nel far prevalere la democrazia... Aristide ha vinto le elezioni presidenziali con una percentuale più alta di qualsiasi altro leader nell'emisfero occidentale...».

Russia e Medio Oriente. «È facile criticare su Somalia e Haiti. Ma penso che sulle questioni



più grosse - quelle che toccano davvero il futuro e la sicurezza degli Stati Uniti - abbiamo fatto un buon lavoro. Abbiamo fatto molto bene con la Russia, la questione più importante di tutte... E credo che abbiamo fatto piuttosto bene nel processo di pace in Medio Oriente... Abbiamo fatto bene nello stabilire le fondamenta di un nuovo rapporto col Giappone e con l'Asia in genere... Abbiamo dato certamente alla prima della non proliferazione atomica una priorità maggiore di quanto non avesse prima. E infine abbiamo fatto benissimo a Tokio dove abbiamo avuto il miglior vertice del G-7 da dieci anni a questa parte. Era la prima volta da dieci anni che anziché criticarci gli altri si sono congratulati con noi...».

PARLA AIDID

«L'Onu mi perseguita Sono pronto a incontrare l'invitato della Casa Bianca»

«Non sono un signore della guerra», ha dichiarato il generale Aidid ad una conferenza stampa cui si era presentato impeccabilmente in camicia e cravatta, rasato alla perfezione, con l'aria di uno che annuncia la propria candidatura alla futura presidenza della Somalia anziché quella di un fuggiasco braccato sulla cui testa pende una taglia di 25.000 dollari per la sua cattura, «vivo o morto».

Calmo, tranquillo, quasi un'altra persona rispetto all'uomo con la barba lunga e l'aria spaurita e tesa che si era visto in altri momenti della crisi, Aidid ha rivendicato piena legittimità a partecipare da protagonista alla vita politica somala e al processo di «riconciliazione nazionale». «Non c'è alcuna ragione per escludermi dal processo di pace. Non sono un "signore della guerra". Questa è una definizione inventata dall'assistente del segretario generale dell'Onu (Kofi Annan), uno che è venuto a Mogadiscio, vi si è fermato appena poche ore e se n'è andato sentenziando che ero un "signore della guerra"», ha detto, criticando duramente l'uomo che ritiene il principale responsabile



della «persecuzione» nei propri confronti e, indirettamente, Boutros Ghali, che sarebbe «in combutta» con i partigiani del deposedo dittatore somalo Siad Barre.

Ha aggiunto che continuerà a restare per il momento in clandestinità a causa di quelle che ha definito ancora «dichiarazioni contraddittorie» da parte dell'Onu e degli Stati Uniti. Ha confermato che si impegna a rispettare il cessate il fuoco e cooperare con una commissione internazionale d'inchiesta sul suo ruolo nell'incidente in cui furono uccisi i caschi blu pachistani. Si è detto pronto a incontrare l'invitato speciale di Clinton, l'ambasciatore Oakley. E ha chiesto che vengano liberati i suoi collaboratori in mano dei caschi blu.

Guy Malary, ucciso a Port-au-Prince, era un uomo di fiducia del presidente eletto Aristide. Massacrati tre uomini della scorta. Clinton: «Riporterò la democrazia nel paese»

Assassinato a Haiti il ministro della Giustizia

Assassinato, ieri mattina, a Port-au-Prince il ministro della Giustizia Guy Malary. Che era un uomo di fiducia del presidente eletto Aristide. Con lui sono stati massacrati anche tre uomini della scorta. Precedentemente era stato sequestrato il presidente del Parlamento. Il presidente Usa Bill Clinton: «Sono deciso come non mai a restaurare la democrazia ad Haiti».

PORT-AU-PRINCE. Lo hanno ucciso assieme alle sue guardie del corpo. Guy Malary, ministro della Giustizia del governo di transizione haitiano, era appena uscito, ieri sul finire della mattinata, dal suo ufficio di Port-au-Prince ed aveva fatto in tempo ad infilarsi sulla propria vettura quando un'autobus, carica di uomini armati, si è affiancata alla sua. L'agguato è durato una manciata di secondi ma è stato micidiale: le quattro persone, compreso Malary, sono state massa-

de ora in esilio negli Usa, infatti aveva collocato il corpo di polizia, fedele al regime militare di Raoul Cedras, sotto il controllo del ministero della Giustizia. In ogni caso, questo ennesimo, oltrero, delitto politico carica di nuovi significati e di nuove urgenze la crisi di Haiti. Ma non basta: uomini armati appartenenti al «Fraph», una organizzazione della destra neodittatoriale che è appoggiata dall'esercito, avevano sequestrato, prima dell'uccisione del ministro della Giustizia, per alcune ore il presidente del Parlamento Antoine Joseph e vari deputati per chiedere il mantenimento del generale Cedras, che in base agli accordi, dovrebbe dimettersi oggi, a capo delle forze armate.

Già prima della notizia dell'assassinio di Malary, ieri pomeriggio, il presidente statunitense, Bill Clinton, aveva dichiarato d'essere «deciso co-



Il presidente haitiano in esilio Aristide

Prima intesa con l'Olp sui detenuti dell'Intifada

Israele metterà in libertà dodicimila palestinesi

Vista da Taba la pace tra israeliani e palestinesi sembra vicina al traguardo, o quasi. Le delegazioni d'Israele e dell'Olp riunite in questa località balneare sulla costa egiziana, ma a pochi chilometri dal porto israeliano di Eilat, sembrano aver trovato la chiave giusta per dare concretezza allo storico accordo sull'autonomia di Gaza e Gerico. In un clima di grande cordialità, i capi delle due delegazioni, Nabil Shaath, consigliere diplomatico di Arafat, per l'Olp, e il vicecapo di stato maggiore dell'esercito Amnon Shahak per Israele, hanno affrontato alcune delle questioni più spinose legate alla realizzazione dell'intesa di Washington. A partire dal problema delle migliaia di palestinesi ancora nelle carceri israeliane per reati connessi all'Intifada. «Ottenere la liberazione, anche se graduale, rappresenta un passo importante per stabilire un senso di fiducia tra le due parti», afferma uno degli undici delegati palestinesi. Ed un primo, importante risultato è stato ottenuto: Olp e Israele

daranno vita ad una commissione che tratterà le modalità di liberazione di decine di migliaia di attivisti dell'Intifada ancora detenuti nelle prigioni dello Stato ebraico. A guidare questa «commissione sui prigionieri, i deportati e i profughi» saranno due personalità di primo piano nei rispettivi campi militari: il generale Nasr Youssef, capo di stato maggiore aggiunto dell'esercito di liberazione della Palestina, e il generale Uzi Dayan, responsabile della pianificazione per lo stato maggiore israeliano. «La nostra priorità riguarda i prigionieri», ha sottolineato il generale Youssef, aggiungendo che il negoziato riguarderà tutti i palestinesi incarcerati. La questione dei detenuti palestinesi «sarà risolta rapidamente e in maniera radicale», parola di Shimon Peres, ministro degli Esteri israeliano. Ma in che modo? Delucidazioni in proposito vengono dal quotidiano di Tel Aviv «Haaretz», che ieri ha pubblicato con grande risalto un documento militare, secondo cui l'esercito avrebbe proposto la liberazione di migliaia di detenuti palestinesi e la chiusura di diversi centri di detenzione, dopo l'istituzione dell'autonomia nei territori occupati. I cancelli del carcere resterebbero chiusi solo per 500-600 detenuti considerati di «particolare pericolosità» - responsabili di omicidi, attacchi a mano armata e attentati contro civili o militari israeliani. In un primo tempo, rivela «Haaretz», saranno messi in libertà i detenuti per reati comuni, che «verranno consegnati» - spiega un portavoce delle autorità penitenziarie - alla polizia palestinese. In un secondo tempo, a riavere la libertà saranno i palestinesi arrestati per aver lanciato pietre o bottiglie incendiarie negli anni dell'Intifada. In questo ambito rivedrebbe la luce del sole anche il capo spirituale di «Hamas», lo sceicco Ahmed Yassin. Il tutto dovrebbe riguardare 12 mila palestinesi: 12 mila ragioni in più per credere nel dialogo. U.D.G.